

I. LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE

Torino, Luglio 1968

Carissimi Confratelli e Figliuoli,

Scrivo queste righe alla fine del mese di giugno, un mese che è stato in un certo senso il felice coronamento di un insieme di iniziative e di avvenimenti che hanno caratterizzato questo primo periodo del '68 e che sono motivo di particolare incidenza e di feconda soddisfazione per tutta la nostra famiglia. Pensate: l'apertura del Centenario della Basilica con tutte le manifestazioni che l'han seguita, i tre grandi Convegni Continentali degli Ispettori, la solenne chiusura dell'Anno della Fede.

Mi propongo di dirvi una parola su questi grandi e consolanti eventi che la Provvidenza ci ha concesso di vivere.

Ma prima di entrare in argomento desidero dire qui un vivissimo grazie a tutti quanti, nei modi più diversi, hanno voluto far sentire, in occasione del mio onomastico, il loro affetto per chi rappresenta Don Bosco, la loro fedeltà al Padre Comune, il loro impegno al rinnovamento camminando sulla via segnata dalla Chiesa e dalla Congregazione.

Nell'impossibilità di far pervenire direttamente ad ognuno l'espressione del mio vivo gradimento venga da queste pagine l'espressione sincera del mio grato animo; penso che nessuno si

meraviglierà se affermo che graditissimi mi sono giunti gli auguri pervenutimi dalla Cecoslovacchia, da Cuba, dall'Ungheria, dal Vietnam, per motivi che tutti ben comprendete.

Un confratello mi scriveva in occasione dell'onomastico: « Sappiamo che c'è un prezzo da pagare e che il suo lavoro è un quotidiano consumarsi. Lei è il nostro olocausto. Grazie del coraggio che ci dà in questi giorni difficili ».

Non sto a ridimensionare le affermazioni che vengono dal buon cuore del confratello, ma mi preme mettere in evidenza la sensibilità di questo figliuolo che si rende conto del « prezzo che il Superiore deve pagare per tutti ».

Ebbene, mi pare di non poter trovare modo più atto per esprimere il mio grato animo che confermando tutta la mia volontà di « pagare questo prezzo » senza risparmi, per il bene della diletta Congregazione, per ciascuno di voi, per la Chiesa, di cui tutti siamo e vogliamo essere figli e servi tanto più fedeli quanto più i tempi sono difficili. E voi, confratelli e figliuoli carissimi, aiutatemi a portare la croce rendendola meno pesante con la vostra costante preghiera, con la vostra generosa collaborazione, con la vostra cordiale fedeltà a Don Bosco non solo così in astratto, ma con la volenterosa docilità alle direttive di chi ha il mandato di rappresentarlo e interpretarlo.

Aiutatemi a servire umilmente la Congregazione e voi, perchè tutti insieme possiamo servire la Chiesa e Cristo Gesù.

Il Centenario della Basilica

Mentre scrivo ho ancora negli occhi e nel cuore lo spettacolo di fede mariana vissuto in questi mesi e culminato nella giornata del 9 giugno data centenaria della Consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice.

Dall'ultima settimana di aprile, che ha segnato l'apertura delle manifestazioni, è stato un succedersi sempre più intenso di pellegrinaggi — Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, giovani, Cooperatori, Exallievi, Fedeli, Parrocchie, ecc. — nello spazio di una cinquantina di giorni se ne sono contati circa cinquecento. La festa di Maria Ausiliatrice ha visto migliaia e migliaia di fedeli accanto a Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice venuti a rendere filiale omaggio alla Vergine.

Caratteristica di tutte le manifestazioni è stata la partecipazione devota e raccolta di masse giovanili, di migliaia di uomini e di donne, alla Santa Messa, alla Comunione.

Alla processione del 24 maggio si è visto lo spettacolo di una numerosissima folla di popolo che si è unita spontaneamente in fervida edificante preghiera al clero e alle organizzazioni che sfilavano.

La Mostra Salesiana e il Concorso « M.A. 68 »

Ma, come già sapete, altre iniziative di vario genere sono sorte per celebrare questo centenario. La Mostra permanente Salesiana, inaugurata alla presenza di molte autorità e di tutti gli Ispettori che avevano partecipato al Convegno di Como, è riuscita una realizzazione che riscuote apprezzamento e suscita interesse di largo pubblico, di giornalisti, di educatori e di tanta gioventù.

Non è qui la sede per farne una descrizione, ma è certo che anche attraverso le impressioni che i visitatori lasciano rispondendo all'apposita inchiesta, si può dire che l'iniziativa serve efficacemente non solo a far conoscere a tanta gente la nostra missione nella Chiesa e nel mondo d'oggi, ma interessa tanti giovani pronti a generosi, nobili e concreti impegni.

Desidero da queste pagine esprimere il grazie sentito non solo mio, ma della Congregazione ai confratelli ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice che si sono prodigati per la riuscita di questa iniziativa, in modo particolare al P. Michele Mouillard che è stato l'anima della mostra. Tutti hanno lavorato con intelligenza e con amore per questa realizzazione che per i visitatori sarà sempre una felice integrazione della visita al Santuario.

Altra iniziativa è stato il Concorso « M.A. 68 » che ha suscitato un vivace e fruttuoso interessamento tra migliaia di ragazzi e ragazze di tutti i continenti. Dove si è lavorato seriamente, dove l'idea è stata compresa, apprezzata e debitamente tradotta in pratica, si è visto che i giovani hanno corrisposto e con vibrante entusiasmo. Ho potuto assistere qui a Valdocco alla fase finale del Concorso fra le Ispettorie d'Italia. Era impressionante vedere ragazzi e ragazze di scuola media, di scuola superiore, giovani ventenni, mostrare tanta conoscenza di storia e di dottrina mariana. È stato poi motivo di viva ammirazione vedere pitture, sculture, foto, sentire poesie, canzoni di ispirazione mariana, tutto composto da ragazzi e spesso con notevole gusto.

Mentre attendo di poter premiare per l'Immacolata i vincitori nazionali che verranno qui da vari Paesi, mi è caro rivolgere un vivo elogio ai Salesiani ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice che hanno dato l'efficace apporto per lo svolgimento e per la riuscita del Congresso.

Vorrei aggiungere un rilievo. L'esperienza di questo concorso dimostra che ove si lavora con la necessaria sensibilità alle esigenze dell'anima moderna e specialmente quando si ha vera e profonda fede nella propria missione, che è assolutamente spirituale, allora anche oggi si riesce ad interessare — e con frutto — la gioventù a problemi ed argomenti come quelli del Concorso « M.A. '68 ».

L'appello per l'America Latina

Una parola sull'appello per l'America Latina lanciato in occasione del Centenario. Sono pervenute altre offerte e sempre accompagnate da sentimenti di generosa e umile disponibilità. A tutti il grazie non tanto mio, quanto della Congregazione e specialmente dei Confratelli dell'America Latina che saranno confortati da questo aiuto.

In questi giorni si danno le risposte definitive ad ognuno dei richiedenti, mentre con i Superiori Regionali si studiano le zone e le opere dove l'aiuto è più urgente e produttivo. Intanto si sta elaborando un programma di preparazione e di ambientazione per il lavoro che i confratelli dovranno svolgere in quei Paesi.

Il 9 giugno

Lasciate che vi dica ora una parola sulla giornata anniversaria della Basilica.

Il 9 giugno, S.E. il Card. Traglia, Cancelliere di S.R.C., alla presenza di tutte le massime autorità e di numerose rappresentanze della nostra Congregazione ha concelebrato con i Superiori la S. Messa che la TV ha trasmesso; nel pomeriggio ha tenuto la Commemorazione della data centenaria della Basilica rifacendone la storia e mettendo in rilievo il bene che si è irradiato — in mille forme — dal tempio che l'amore di Don Bosco ha elevato alla sua celeste ispiratrice.

Il Te Deum che abbiamo cantato formando tutti — Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, giovani, Cooperatori, Exallievi e Fedeli — una sola vibrante voce, esprimeva i sentimenti non solo dei privilegiati presenti, ma di tutti voi, di tutta la nostra famiglia; vorrei dire che in quel momento ho avuto come la sensa-

zione che anche il nostro Padre, con i tanti e tanti salesiani che in cent'anni sono passati nella cara Basilica, si unisse al nostro canto di ringraziamento al Signore e di lode alla Celeste nostra Patrona per tutta la somma di grazie elargite alle anime in questi cento anni nella casa che si era costruita.

In quei momenti di commozione pensavo pure al S. Padre Paolo VI. Egli, sempre buono ed amabile con la nostra umile Congregazione, come già a suo tempo il suo predecessore Pio IX col nostro Padre, ha voluto farsi presente alle nostre celebrazioni centenarie con una lettera del suo Segretario di Stato il cui testo intero è riportato in altra parte degli « Atti ».

Qui desidero sottolineare un pensiero che deve servire a rendere fecondo di frutti duraturi e attuali il nostro Centenario. Nella lettera leggiamo: La Celebrazione del Centenario ... « esprime l'impegno di codesto Istituto di ritemperarsi alle fonti della propria spiritualità, di mantener fede alle sue più genuine tradizioni, e soprattutto di convalidare i vincoli della propria appartenenza a Maria, verso la quale l'intera Società Salesiana sente di essere debitrice della sua esistenza e della sua rigogliosa vitalità ».

È l'invito che dobbiamo raccogliere dal Sommo Pontefice e insieme dallo stesso nostro Padre; la nostra famiglia in tutti i suoi membri — sull'esempio del Padre — tutt'altro che farsi travolgere da certe idee eversive e corrosive che corrono qua e là in tema di devozione mariana, si senta e si dimostri una famiglia sinceramente e autenticamente mariana.

Concludo: amo pensare che il fervore di questo anno mariano, che si è concretato in tante iniziative, non si spegnerà, traducendosi nelle nostre ispettorie in una devozione mariana vissuta e attuata secondo la nostra migliore tradizione familiare e nello spirito delle direttive conciliari.

I nostri Convegni Continentali

Vengo ora ad intrattenervi sui tre Convegni Continentali che a distanza di tre anni dal Capitolo Generale hanno visto radunati tutti gli Ispettori della Congregazione con un buon numero di confratelli esperti e con molti Superiori del Consiglio.

Questi Convegni sono serviti anzitutto a verificare, per così dire, quanto e come si è operato nelle varie Ispettorie per attuare le deliberazioni del Capitolo Generale e diffonderne e assorbirne lo spirito.

Le deliberazioni del Capitolo Generale sono infatti di somma importanza per rassegnarci a vederle ridotte a documenti da archivi.

È compito e responsabilità dei Superiori ai vari livelli e insieme di ogni confratello adoperarsi efficacemente per la loro attuazione. Vengono opportune le parole del nostro Padre il quale a chi si lamentava dei tempi tristi osservava che era più utile impiegare piuttosto il tempo ad agire e ad agire uniti.

Ora, l'azione a cui tutti siamo invitati dai recenti Convegni Continentali è proprio questa: rendere operante la somma di idee, di orientamenti e di norme lasciateci dal Capitolo Generale XIX. Si è infatti constatato che rimane ancor molto — specie in certe zone — non solo da attuare, ma addirittura da conoscere e quindi da assimilare del Capitolo Generale.

Ma questi Convegni sono pure serviti a renderci conto della situazione delle varie zone dove esplichiamo le nostre attività apostoliche. Non dobbiamo nasconderci che sono momenti critici per la vita della Chiesa con riflessi anche sensibili sulla nostra Congregazione. Orbene, in un clima di familiare franchezza, guidati da un sincero amore alla Congregazione abbiamo cercato con sano realismo di vedere, di queste situazioni, valori positivi e negativi, lacune, pericoli, rimedi, sempre alla luce del Capitolo Generale e del Concilio.

Sono stati giorni di intenso lavoro, di nutriti dibattiti, ma anche di fervida preghiera comunitaria specialmente nella Concelebrazione e nella recita del santo breviario. Le conclusioni che vi sono state comunicate sono il frutto di quelle giornate; non possono però dare un'idea adeguata di tutto il lavoro compiuto. Per questo hanno bisogno di una attenta lettura e si è raccomandato vivamente agli Ispettori di completarle e commentarle spiegando ampiamente il ricco materiale contenuto negli atti dei rispettivi Convegni.

Un grave dovere: informare

A questo proposito desidero esprimere un mio timore rafforzato da notizie che mi è toccato certe volte sentire.

Si è detto che in certe zone della Congregazione gli Atti del Concilio come quelli del nostro Capitolo Generale, sembrerebbe non siano arrivati, oppure rimangono piuttosto smorzati o ridotti, e, cosa ancora più grave, sembrerebbe che qualche volta rimangano lettera morta.

Così si dica per gli Atti del Consiglio Superiore, per i documenti delle Conferenze Ispettoriali e delle Conferenze Episcopali, della Santa Sede.

Se queste affermazioni rispondessero a verità sarebbe certo assai triste e dannoso e si troverebbe una spiegazione a certi sbandamenti ed arbitrii, a certi stati di sfiducia e di frustrazione che non sono certamente elementi costruttivi nella vita della Congregazione, proprio in questi momenti che richiedono un'azione decisa ben sintonizzata con gli orientamenti che provengono da chi ha il dovere ed il diritto di darli.

Ricordo quindi a tutti quanti hanno responsabilità di governo l'obbligo di dare conoscenza tempestiva ed adeguata dei docu-

menti che provengono dalla Santa Sede, dalla Gerarchia, dal Consiglio Superiore, ecc. Come si potrebbe altrimenti creare quella sensibilità e quindi quella mentalità così necessaria per arrivare all'attuazione convinta e cordiale di tali documenti che tendono tutti, pur in varie forme, a rinnovare — nell'ordine — la nostra vita di cristiani, di religiosi e di salesiani?

È da questa circolazione capillare delle idee animatrici contenute in questi documenti che i confratelli attingeranno luce e spinta per essere operatori del vero ed autentico rinnovamento voluto dalla Chiesa e dalla Congregazione.

Ispettori e Direttori — per quel mandato di magistero proprio del loro ufficio — ne sono i trasmettitori naturali e insieme i commentatori e vivificatori e specialmente gli attuatori. Tale trasmissione poi deve essere fatta sempre sollecitamente e fedelmente, senza parentesi e senza sottolineature, insomma, integralmente, nel modo più efficace e producente.

In questi momenti di confusione, di intemperanze e di arbitrarietà, la mancanza di tempestiva e adeguata informazione precisa e autorevole, il silenzio dei superiori e specialmente una certa inerzia nell'attuazione di quanto i documenti contengono potrebbero diventare, almeno oggettivamente, una connivenza con situazioni deplorabili di cui non è facile misurare le conseguenze.

Dobbiamo tutti insieme operare perchè Concilio, Capitolo Generale, Convegni non rimangano materiale d'archivio, nè si riducano a parole, e solo parole, ma siano nelle nostre mani strumenti vivi ed efficaci di vero rinnovamento.

Un prezioso insegnamento: sapere ascoltare

Desidero ora mettere in evidenza un insegnamento utilissimo e prezioso promanante dai tre Convegni. Chi governa una

comunità a livello sia mondiale che regionale o locale, ha tutto da guadagnare nell'ascoltare il pensiero, il punto di vista, l'esperienza di altri che non siano solo i Superiori responsabili dello stesso governo.

L'ho constatato e fatto notare ai partecipanti a questi Convegni dove tutti, superiori e non, siamo stati contemporaneamente maestri e discepoli con reciproco immenso vantaggio. Infatti, tante situazioni, tanti problemi e tante soluzioni hanno potuto emergere da questa fraterna collaborazione: e questo, in un'atmosfera di franchezza e di rispetto, di ricerca appassionata e serena degli interessi della Congregazione, nella comune convinzione che Superiori e Confratelli, solo a condizione che si integrino con umiltà ed amore sincero, raggiungeranno i fini comuni della comune vocazione e missione.

A questo punto viene spontaneo il chiedersi: tanto esempio e queste realtà vissute felicemente e con tanto vantaggio e soddisfazione nei Convegni Continentali, come vengono praticati nell'ambito delle nostre varie comunità?

Si tratta, del resto, di un principio ben definito e voluto dal Decreto « *Perfectae Caritatis* », che ritroviamo nelle deliberazioni del Capitolo Generale ed è ripetutamente ribadito da chi scrive.

« I superiori ascoltino volentieri i Religiosi e promuovano l'unione delle loro forze per il bene dell'Istituto e della Chiesa, pur rimanendo fermi con la loro autorità di decidere e di comandare ciò che si deve fare ».

« Capitolo e Consigli eseguiranno fedelmente i compiti che sono stati loro affidati nel governo, e tutti a loro modo siano l'espressione della partecipazione e delle sollecitudini di tutti i membri per il bene dell'intera comunità » (P. C., 14).

Si tratta dunque di promuovere l'unione di tutti i membri della comunità per il bene dell'Istituto e della Chiesa. Un'impresa quindi di vitale interesse. Si comprendono allora le parole che

leggiamo su questo argomento fra le conclusioni del Convegno di Bangalore. Eccole « ... In questa prospettiva i rendiconti e i frequenti colloqui personali, l'effettiva valorizzazione e il retto funzionamento del Consiglio d'Azione, la riunione dei diversi consigli particolari (come il Consiglio dei Professori, il gruppo dei Confratelli addetti alla parrocchia e all'oratorio, i dirigenti e assistenti di laboratorio, gli assistenti con i Consiglieri e i Catechisti, i dirigenti e assistenti di associazioni, il personale laico, ecc.) acquistano particolare rilievo e diventano doveri preminenti, che non ammettono deroghe, e sono esplicitamente ribaditi dal Cap. Gen. XIX (A.C.G., 32-43) ».

Si tratta dunque di doveri preminenti dei confratelli responsabili, dai quali nessuno può derogare, sia piccola o grande la comunità, siano semplici o complesse le attività che si svolgono.

Certo, bisogna superare tante difficoltà di vario ordine, direi anzi che il segreto psicologico, umano, tecnico per un governo efficace in un clima di serenità è posto nell'effettiva valorizzazione dei Confratelli attraverso i vari strumenti sopra elencati.

Chi volesse persistere ad ignorare queste realtà verrebbe ad assumersi una pesante responsabilità dinanzi alla Congregazione, la quale ha bisogno di procedere con speditezza e non di essere inceppata nel processo di rinnovamento postulato anzitutto dal Concilio e dai suoi veri e vitali interessi: questo metodo e stile di governo è appunto uno degli aspetti non certo secondari del nostro rinnovamento.

Funzione delle nuove strutture

In tutti i tre Convegni si è fatto pure un esame del come funzionano le strutture deliberate dal Capitolo Generale XIX.

Anche se lo spazio di tempo è ancora limitato si sono potuti fare utili rilievi.

La creazione dei Superiori Regionali appare sostanzialmente molto positiva: si riconosce che appunto per la presenza di tali Superiori, il contatto tra periferia e Centro è assai più intenso e proficuo. Il prossimo Capitolo Generale, utilizzando l'esperienza che ancora rimane, sarà in grado di apportare a questa istituzione ritocchi e miglioramenti che gioveranno ad una funzionalità più efficiente definendone più chiaramente i compiti.

Anche la nuova figura del Vicario Ispettorale apparsa accanto all'Ispettore, è decisamente positiva e risponde ad evidenti esigenze del governo di una Ispettorìa in questo nostro tempo.

Per i Consigli Ispettoriali si riconosce con sempre maggiore evidenza che l'Ispettore ha bisogno almeno di alcune persone preparate, ricche di prestigio e di esperienza che gli siano abitualmente vicine per fare del Consiglio un centro di spinta dinamica e di guida illuminata di tutta l'Ispettorìa.

Si inseriscono in questa prospettiva i Delegati Ispettoriali, primo fra tutti quello della Pastorale Giovanile. Pur riconoscendo le difficoltà e le situazioni particolari di qualche Ispettorìa, l'esperienza di questi anni dimostra quanta ricchezza di iniziativa, di idee, di realizzazioni è venuta nelle Ispettorie dalla presenza di questi delegati, quando siano persone capaci, preparate, attive e zelanti. Essi, alle dipendenze dell'Ispettore, prestano un prezioso servizio alle case, ai confratelli, che altrimenti vengono a mancare di idee, di guida, di coordinamento e di stimolo.

Bisogna vedere e saper vedere con ampiezza di vedute, bisogna in pari tempo avere chiaro il senso delle proporzioni: in sintesi, dobbiamo dire con verità e persuaderci di questa realtà: è molto più redditizio per l'attività di tutta una Ispettorìa disporre di questi uomini — s'intende preparati, capaci — che avere qualche attività locale in più. Comprendo benissimo, come ho detto sopra, le difficoltà specialmente in certe Ispettorie, ma se si entra in questo ordine di idee, se ci rendiamo conto della validità

di questa valutazione, le difficoltà le supereremo anche se il problema dovrà essere riportato in sede di ridimensionamento delle opere. Riconosco che sia per i Consigli Ispettoriali che per i Delegati, come sono voluti dal Capitolo Generale, c'è ancora del cammino da fare, ma l'esperienza del tutto positiva di chi ha fatto le cose sul serio, e il sincero proposito espresso dai partecipanti nei Convegni di voler provvedere efficacemente, danno fiducia per il prossimo avvenire: la via è segnata e appare sempre più evidentemente utile e buona.

Ma rimane ancora da dire una parola sul Vicario della Casa.

Si è riconosciuto da una parte la necessità della sua efficiente presenza, ma in pari tempo si è detto sinceramente che al riguardo siamo ancora non poco lontani dal traguardo.

Il problema è importante e intimamente legato alla figura e alla funzione del direttore, il quale ha responsabilità essenzialmente religiose, spirituali ed educative: deve essere non un dirigente di una organizzazione ma l'animatore della comunità sia religiosa che educatrice; per questo il problema deve essere ripreso al prossimo Capitolo Generale. Intanto sono sempre validi i criteri e gli orientamenti dati dal Capitolo Generale XIX.

Ma prima di passare ad altro argomento mi sembra opportuno far ancora un rilievo.

Sembrirebbe ad alcuni che si dia eccessiva importanza alle strutture e che queste siano quasi fine a se stesse.

È chiaro che le strutture non sono nè possono essere fine a se stesse, ma come quelle di ferro e cemento nelle costruzioni, anche le nostre sono « portanti »; ... ma... di che cosa?

Fuori metafora: a guardare un po' addentro nelle cose, nessuno pensa a strutture se non in funzione strumentale. Per il Capitolo Generale che le ha volute e per noi che dobbiamo attuarle, le strutture hanno una funzione di servizio essenziale, di un potenziamento fondamentale, anche se non sempre a tutti que-

sto appare evidente, della vita religiosa e apostolica della Congregazione.

In sintesi, il Capitolo Generale, i Superiori insistono su questo punto perchè lo vedono strettamente connesso con la vita religiosa della nostra comunità e con la fecondità dell'apostolato. Pensiamo, per esempio, al Vicario Ispettorale. Egli, come si va ripetendo un po' dappertutto, ha il compito di alleggerire e integrare l'Ispettore perchè questi possa essere abitualmente disponibile per tutti gli interessi religiosi-apostolici-umani dei salesiani (pensiamo solo al compito importantissimo delle visite che richiedono tanto tempo e tranquillità).

Analogamente si dica del Vicario del Direttore, e di altre strutture.

Ora, se queste strutture non si attuano, ovvero sono malamente attuate, è chiaro che esse non possono rispondere agli scopi loro assegnati. La conseguenza è che la vita religiosa, l'apostolato, tutta la nostra attività, viene negativamente influenzata da tali carenze ai vari livelli.

Al riguardo qualcuno ha notato — e pare a ragione — il sensibile progresso nel rinnovamento della vita religiosa e apostolica voluto dal Concilio e dal Capitolo Generale in quelle Ispettorie dove queste strutture sono state attuate e seriamente.

Per concludere: abbiamo tenuto con sacrifici di vario genere — e non ultimo quello economico — i tre Convegni Continentali; si è fatto nell'insieme un buon lavoro; i partecipanti sono partiti pieni di buona volontà, ma non basta. Si è riconosciuto che in non piccola parte l'attuazione delle importanti conclusioni dei Convegni è legata proprio al funzionamento delle strutture. Ci siano quindi, e non solo di nome; abbiano efficienza e funzionino. Con coraggio si cerchi di superare le difficoltà, ma non ci si fermi dinanzi ad esse: è l'interesse e la vita della Congregazione che lo richiedono.

La nostra missione oggi

In tutti i Convegni non solo si è trattato lungamente il tema della pastorale giovanile, ma esso è stato presente ed è continuamente riaffiorato in ogni fase dei lavori come problema centrale del carisma salesiano e nella non facile ricerca del cammino del nostro rinnovamento.

Una constatazione è emersa chiara, documentata dai fatti dovunque, nell'Oriente, nell'Occidente e in modo ancora più pronunciato nell'America Latina. Mai come oggi la nostra missione — che è essenzialmente giovanile — si è presentata così attuale, anzi così urgentemente invocata.

Pensiamo per un momento a quanto quest'anno ha riempito le cronache — spesso drammatiche ed inquietanti — di tutti i continenti.

I giovani, con la loro mentalità, così contraddittoria, spesso assai diversa e antitetica alla nostra, con le loro proteste che prendono le forme più sconcertanti, ma che spesso contengono germi di positiva autenticità manifestando anche una ricerca sincera di valori e di impegni, sono un enorme e vivo centro di interesse da parte di tutti i responsabili della politica, dell'industria, dell'economia, del progresso sociale del mondo.

È assai indicativo, ad esempio, il fatto che nel governo di molti paesi e di grandi città c'è un dicastero che si occupa dei problemi della gioventù.

Anche il Papa — e non una volta sola — ha dimostrato tutto l'accorato interesse della Chiesa per queste folle di giovani che scuotono la quiete della generazione adulta. Ebbene, dinanzi a questa realtà mondiale, quando si pensi, ad esempio, che nei prossimi 30 anni nella sola America Latina più di 200 milioni di giovani poveri e sottosviluppati chiederanno aiuto, formazione, promozione, oppure esigeranno con la rivoluzione in marcia, il

riconoscimento concreto dei loro diritti, come possiamo non pensare che la nostra missione, intesa come Don Bosco l'ha concepita, è attuale, non solo, ma veramente provvidenziale nel mondo d'oggi? Vengono alla memoria le parole che il nostro Padre un giorno rivolgeva a certi uomini d'affari: « Se non date aiuto oggi a questi giovani, domani essi verranno a chiederlo con la pistola in mano ». La parola del Padre è ancora più vera per noi.

Se non ci occupiamo con tutti i mezzi disponibili e, quando occorra, con forme nuove e coraggiose e con intelligente e concreto programma, di questa gioventù, noi rischiamo di perdere per la Chiesa e per una società ordinata tante schiere di giovani. Gioverà leggere al riguardo le conclusioni di Caracas dove il problema è stato più accentuatamente avvertito.

Lavoriamo per la gioventù povera

Ma se è vero che nei recenti Convegni c'è stato un riconoscimento unanime dell'attualità della nostra vocazione in quanto essa è giovanile, si è in pari tempo sottolineato che la nostra vocazione è autentica in quanto non è solo giovanile, ma popolare.

A Bangalore e a Caracas come anche a Como, si è detto a chiare note, anche se con diverse parole, che la Congregazione vivrà il suo carisma a condizione che risponda alla sua vocazione tra i poveri. Si è anche constatato con soddisfazione che in molte regioni del mondo la nostra Congregazione lavora generosamente per le classi povere. Ma c'è da fare di più.

« Bisogna coraggiosamente ritornare al lavoro tra la gioventù povera ed abbandonata nei luoghi dove questa testimonianza si sia oscurata e la immagine della Congregazione sia stata deformata ». « La nostra testimonianza collettiva di povertà trova la sua espressione più salesiana nella nostra preferenza — de facto — alla gioventù povera » (Conclusioni di Caracas).

Certo la sfera dell'attività Salesiana è vasta, complessa e varia, ma c'è un evidente elemento di fondo all'aspirazione carismatica in Don Bosco: la posizione di privilegio alla gioventù povera.

Orbene, queste verità non possono rimanere solo dei platonici e graditi riconoscimenti ma devono essere tradotte in concreta realtà: solo così noi saremo segno più manifesto di Cristo povero e di fedeltà a Don Bosco: se cioè « tutti nel mondo potranno constatare che il primo posto nella nostra opera è dato alla gioventù che nei vari paesi è considerata povera ed abbandonata » (Conclusioni di Bangalore).

Funzione pastorale della nostra scuola

Ma un altro sincero richiamo è stato formulato nei tre Convegni. La nostra missione giovanile-popolare per raggiungere i suoi supremi fini deve essere efficacemente *pastorale*: questo vale per ogni specie di nostra attività e anzitutto per la scuola. È chiaro che non si può pensare ad un abbandono della scuola: la Chiesa, il Concilio, il Capitolo Generale, la Gerarchia stessa hanno parlato chiaro al riguardo. Nel recentissimo messaggio di Paolo VI ai Sacerdoti si legge: « Ecco: le missioni, la gioventù, *la scuola*, i malati, e con più pressante chiamata, oggi, il mondo del lavoro costituiscono un'urgenza continua sul cuore sacerdotale », dove si vede che il Papa mette a fianco delle missioni, del mondo del lavoro, l'apostolato della scuola. Il problema quindi non è di lasciare la scuola, ma un altro.

La Conferenza di Caracas ha parole coraggiose sull'argomento:

« Tenendo presente l'attuale situazione della Congregazione nell'America Latina e guidati da un sano realismo, riconosciamo che è necessario impegnarci a fondo per realizzare a qualsiasi prezzo la pastoralizzazione della nostra scuola... L'urgenza di questa nostra realizzazione si fa ancora più grave ed impegna-

tiva se si riflette sulle gravi parole del Capitolo Generale che arriva alla prospettiva della chiusura della opere non vitali, cioè incapaci di realizzare una pastorale che educi e formi cristianamente attraverso la scuola ».

Invito tutti quanti a meditare queste affermazioni e a trarne, secondo il posto di responsabilità che si occupa, le necessarie conseguenze, anche se costerà sacrifici di vario genere. Come ho scritto sulla lettera di presentazione delle conclusioni di Caracas, occorrerà forse una coraggiosa sterzata; bisogna farla per rispondere de facto a quanto la Chiesa e Don Bosco stesso ci chiedono per questa gioventù: farla cristiana, e cristiana per i nostri tempi.

Le conclusioni del ridimensionamento, se frutto di questa serena e coraggiosa presa di coscienza, potranno essere di grande aiuto per questa realizzazione pastorale della nostra scuola che è la sua ragione di essere; e ciò servirà pure a dare fiducia ed incoraggiamento ai molti confratelli che lavorano in questo largo settore della nostra attività.

Un problema vivo e delicato: unità nella pluralità

Più volte nei tre Convegni si è parlato di un problema che oggi si è fatto più vivo: dell'unità della Congregazione nella pluralità. Mi sembra utile e interessante, anzi, necessario, ripetere sull'argomento quanto si puntualizzò nei Convegni.

La formula è — o almeno pare — felice in quanto afferma due esigenze, che nessuno oggi potrebbe negare senza porsi in contrasto con i documenti conciliari e con la realtà.

La formula non solo afferma che le due esigenze devono coesistere ma anche che debbono compenetrarsi, in maniera che l'unità resti, si affermi, e operi anche nella pluralità.

L'esigenza dell'unità nasce dall'unicità del « carisma » del fondatore che ogni Congregazione è chiamata a conservare vivo

e vitale, a prolungarlo nel tempo, per offrirlo come « spiritualità » e come « specifico lavoro apostolico » a servizio della Chiesa in determinato tempo e luogo.

« Aut sint ut sunt, aut non sint ».

Il Concilio ci invita al ritorno alle fonti e queste evidentemente si trovano nel fondatore che è uno (P.C. 2) e per noi si chiama Don Bosco.

D'altra parte l'esigenza della pluralità nasce fondamentalmente dal motivo oggi dominante della « incarnazione » che trova applicazione in ogni apostolo ecclesiale. (Cfr. P.C. 2-3, 8, 18. Cfr. pure « Ad Gentes » e « Institutionis Sacerdotalis », passim). Incarnarsi presuppone conoscenza, stima e rispetto per le culture, le mentalità e le situazioni locali, per rendere il nostro servizio rispondente alle attese e ai bisogni particolari.

Accettato il principio, la questione teoricamente è di facile impostazione e soluzione. Ma nella pratica non è altrettanto facile la piena armonizzazione. E se nel passato non sono mancate le esagerazioni nell'interpretazione dell'unità, fino a concepirla e attuarla come uniformità, sacrificandole ogni articolazione, pure evidentemente necessaria, oggi si potrebbe cadere nel difetto opposto: e cioè compromettere l'unità nella accentuazione esasperata e incontrollata della pluralità.

E l'errore sarebbe più deleterio perchè la riconquista dell'unità compromessa si è sempre dimostrata storicamente più ardua e lenta che non la riconquista del senso del pluralismo.

Un criterio-guida

In essentia unitas. È pacifico che il carisma del fondatore non debba subire alterazioni in quella che è la sua essenza. Ma di nuovo, nella problematica della vita concreta, sorge il quesito fondamentale: in che consiste tale essenza? Quale la zona di

demarcazione tra l'essenziale — e quindi l'*unum* da affermare e conservare — e l'accessorio, riducibile a particolari situazioni di tempo e luogo, in cui il Carisma si è incarnato nel passato, ma che può e deve essere regolato dal principio del pluralismo?

Anche qui soccorre un rilievo storico e psicologico: ci sono *mentalità e tempi* che per natura loro tendono ad allargare smisuratamente la sfera e il dominio dell'essenziale. E così si tende a far rientrare nel Carisma del Fondatore ogni sua attuazione e affermazione, sic et simpliciter, quasi che i santi fondatori stessero in ogni momento e in ogni occasione a definire il loro spirito. Oltre tutto così si negherebbe loro il merito di essere stati uomini del loro tempo e quindi capaci di cogliere i segni dei tempi e di rispondervi concretamente con soluzioni adatte.

Ma ci sono pure *mentalità e tempi* (è il nostro caso) in cui la tendenza è opposta: e cioè ampliare al massimo il campo dell'accessorio. Sulla base di analisi esasperate, ispirate da una critica non sempre controllata ed equilibrata, si tende a ridurre l'essenziale del carisma del fondatore a uno scheletro incapace ormai di operare come cosa viva. A forza di fare passare come accessori e legati al tempo un elemento dopo l'altro, una regola dopo l'altra, una tradizione dopo l'altra... si rischia di trovarsi con niente in mano.

La distinzione essenziale-accessorio

Da quanto si è detto, è chiaro che una Congregazione che voglia affermare l'unità nella pluralità non può lasciare al criterio particolare dei singoli di fissare i confini dell'essenziale e dell'accessorio. Come spiega il P.C. è questo il compito principale dei Capitoli Generali a cui hanno diritto e dovere di dare il loro contributo tutti i membri della Congregazione.

Il Capitolo Generale XIX col suo contenuto ricchissimo e con le strutture create ai vari livelli ha fatto opera di affermazione dell'unità e di attuazioni articolate.

Al di fuori di tale posizione è l'arbitrio: anche se dettato da intenzioni soggettivamente buone, non potrebbe che compromettere la vita stessa della Congregazione.

Con questo, è chiaro, non si vuole dogmatizzare e considerare opera perfetta e definitiva quella del Capitolo Generale XIX. Tutt'altro! Ma i completamenti, i perfezionamenti, le modifiche, gli adattamenti che la storia impone proprio ai fini della vitalità del carisma del Fondatore, non possono essere arbitrariamente anticipati non essendo nessuno autorizzato a considerarsi la voce e il pensiero della Congregazione in una materia così delicata.

Le « esperienze »

In questo contesto vanno considerate le « esperienze ». Il Concilio vi fa frequenti allusioni. Lo stesso fa il Capitolo Generale parlando di « sperimentazioni ».

In un mondo in rapida trasformazione è ovvio che non si possa avere per ogni caso una legislazione più adeguata, strutture già ben rodute, uomini pienamente qualificati ad affrontare problemi sempre nuovi. Non solo, ma tante volte — forse la maggior parte dei casi — la via da imboccare è tutt'altro che chiara e il cammino è lungi dall'essere senza incertezze. Sono tutti motivi che oggi hanno portato a parlare spesso di « esperienze », « sperimentazioni », ecc.

Sembra che in merito debbano tenersi presenti alcuni criteri:

a) *Fini che si propongono le esperienze*

Saggiare una determinata via per realizzare un potenziamento della nostra vita religiosa o della formazione del salesiano o della

nostra pastorale, in risposta allo spirito e alle deliberazioni conciliari e capitolari.

b) Limiti

Le sperimentazioni sono dunque dei « mezzi » e in quanto tali non debbono e non possono essere in contrasto con le finalità per il cui raggiungimento sono attuate.

Non hanno perciò in se stesse il potere di autogiustificarsi: il giudizio di valore su di esse viene dagli obiettivi al cui servizio si mettono. Tali obiettivi sono precisati e indicati in sede competente (Concilio, Costituzioni, Capitolo Generale, ecc.) e non possono essere obliterati o peggio contraddetti.

c) Settori delle « esperienze »

Possono essere la Vita Religiosa, le Forme di Apostolato.

È evidente che i due campi hanno particolari esigenze proprie, derivanti dalla loro natura peculiare. Una sperimentazione in un settore non può essere valutata con criteri propri dell'altro, anche se sono incontestabili i continui rapporti e influenze dei due campi.

d) Autorizzazione delle « esperienze »

Spetta all'autorità cui è demandata e da cui dipende — a norma delle Costituzioni e, per le nuove strutture, a norma del Capitolo Generale — l'attuazione del fine particolare per il cui raggiungimento è voluta l'esperienza.

È chiaro che tale autorità, per dare o negare la sua autorizzazione non si baserà sul proprio personale ed esclusivo criterio, ma giungerà alla conclusione attraverso attento studio, dialogo e senso di responsabilità.

e) Le condizioni

Una sperimentazione, per definizione, è un dato del tutto concreto. È ovvio quindi che sia condizionata dai fattori concreti,

cioè persone (disponibilità, adeguata preparazione, ecc...), ambiente socio-culturale, situazione religiosa locale, ecc.

L'esperienza inoltre va controllata man mano che si attua e va sottoposta periodicamente a revisione critica nei consigli competenti ai vari livelli, per misurarne oggettivamente la validità e apportare i ritocchi necessari, ai fini di quell'arricchimento della formazione e vita religiosa e di quel potenziamento apostolico a cui tutti vogliamo mirare.

Da quanto si è detto appare chiaro come bisogna procedere con saggezza, prudenza e in accordo con le norme che vogliono essere un aiuto ed una garanzia non una remora ingiustificata, perchè tali eventuali esperienze non degenerino e diventino fattori negativi invece di vero arricchimento.

Solo agendo così la Congregazione potrà risentire i benefici delle disposizioni e dello spirito provenienti dal Concilio e dal Capitolo Generale: è quello che tutti quanti abbiamo a cuore, il vero bene della Congregazione.

L'Anno della Fede ci porti a una vita di fede

All'inizio di questa mia lettera accennavo al coronamento di un periodo di grandi avvenimenti: proprio il 30 giugno si concludeva l'Anno della Fede. Nel vespro di quella domenica, Pietro, nella persona del suo successore Paolo VI, ha ripetuto dinanzi al mondo la sua professione di fede: Tu sei il Cristo, Figlio di Dio vivo.

L'anno non poteva chiudersi in un modo più significativo ed appropriato: la professione di fede pronunciata da Paolo VI non è stato un numero di una solenne cerimonia papale, ma una pacata e chiara risposta al bombardamento delle « idee nuove » così violente e prolungate da provocare sconcerto anche in certi pastori di anime e in alcuni teologi di professione.

Noi, mentre raccogliamo con riconoscenza e con fiducia la parola che ci viene dalla cattedra di Pietro, vogliamo certamente tesoreggiare tutta la ricchezza e la luce che è venuta alle anime nostre durante l'anno della fede: vogliamo dare all'anno della fede ormai trascorso una proiezione nella nostra vita e nella nostra attività che solo dalla fede possono trarre ispirazione, significato e valore.

Vengono assai opportune in questo momento le parole di Jean Guitton. « La Chiesa si sostiene solo sulla fede. Senza la fede, la carità non è che fraternità umana. Senza la fede, che cosa sarebbero i Sacramenti? Simboli magici! Cosa sarebbe la preghiera? Una vana parola! E la Liturgia? Una sacra rappresentazione! La Confessione? Psicanalisi! Il Catechismo? Una raccolta di moralità e di assurdo! Il Vangelo? Un mito venerabile! Senza la fede, cosa sarebbe l'ecumenismo? Una pia commedia perchè non ci si può unire se non in una fede comune ».

C'è da meditare queste parole, ma insieme vogliamo aggiungere qualcosa che ci tocca assai da vicino.

Senza la fede infatti tutto, e nella Chiesa e nell'ambito della nostra vita religiosa, diventerebbe incomprensibile o perderebbe il suo genuino significato. Che senso avrebbero, senza la fede, la vita di Grazia, i Sacramenti e la Liturgia? Come potremmo vivere con gioia i nostri voti se la fede non li illuminasse dinanzi ai nostri occhi e non ce li mostrasse come strumento di più viva imitazione del Cristo e di piena disponibilità al servizio del Padre e dei fratelli?

Come dice San Paolo, senza la fede saremmo proprio i più miserabili tra gli uomini.

Ma l'impegno che la fede esige da noi non è solo un'adesione di ordine intellettuale a Dio e alle verità da Lui rivelate. Si tratta di un impegno che investe la persona: intelligenza, volontà, sentimento, impegno quindi vitale, esistenziale.

« Credere implica entrare nella scuola di Cristo con il pensiero, con il cuore, con il sentimento del giusto e dell'ingiusto, con tutto quello di cui la vita umana è intessuta » (Guardini).

Possiamo dire di essere animati da vero spirito di fede solo quando il nostro giudizio sulle realtà terrestri e sugli avvenimenti della nostra vita e i motivi ispiratori del nostro agire li prenderemo dalla meditazione della parola di Dio e dagli insegnamenti del Cristo e della Chiesa tenuti costantemente presenti. L'esempio del nostro Padre sia per noi luce e forza. Don Ceria di Lui scrisse: « Le verità della fede Don Bosco fu avido di conoscerle, fermo nel crederle, fervente nel professarle, zelante nell'inculcarle, forte nel difenderle ».

Alimentiamo la nostra fede

Viene qui naturale chiederci: come noi alimentiamo la nostra fede? Quali sono le letture veramente spirituali — solide e sicure — che arricchiscono e consolidano la nostra fede e confortano la nostra anima? Certo non potranno nutrirla — la nostra povera anima — le pagine di certe riviste che accolgono le elucubrazioni di scrittori più ricchi di presunzione che di vera dottrina, o quelle in cui tutto è messo in discussione, dall'autorità del Papa alle stesse norme morali. I documenti del magistero pontificio ed ecclesiale sono certo un alimento sostanzioso, sicuro, rispondente alle esigenze dei tempi.

Amo pensare che in ogni casa arrivino tali pubblicazioni; ricordo anzi che l'Osservatore Romano si pubblica in edizione settimanale in varie lingue: vi si trova l'insegnamento del Papa e della Gerarchia continuamente aggiornato; ogni casa non deve esserne priva.

Ma poi conviene riconoscere con onesto coraggio: la fede si può perdere da religiosi, da sacerdoti (e ne abbiamo dolorosi esempi). E allora come ci si difende da questo pericolo? E d'altra

parte se la fede per essere vera deve investire tutta la nostra vita, come si alimenta senza la meditazione con la quale la verità si approfondisce, si assimila, si trasforma in convinzione, in stile di vita, in azione?

Allora vorrei dire a ciascuno di voi come in un paterno colloquio: la tua meditazione, come va? anima essa la tua giornata? la tua attività?

Ascoltiamo pure gli accorati interrogativi che Paolo VI pone a noi Sacerdoti, apostoli. « Come arde in noi la lampada della contemplazione? come ci lasciamo attrarre da questo intimo punto focale della nostra personalità, e distrarre perciò per qualche pausa, per qualche interiore conversazione, dall'assillo dell'impegno esteriore? Abbiamo conservato il gusto della orazione personale, della meditazione? Del Breviario? Come possiamo sperare di dare alla nostra attività il suo massimo rendimento, se non sappiamo attingere dalla fonte interiore del colloquio con Dio le energie migliori, ch'egli solo può dare? » (Messaggio di Paolo VI ai Sacerdoti).

Tolta la meditazione, tolta la lettura spirituale, la meditata e metodica lettura della Sacra Scrittura, come si sostiene l'anima religiosa e sacerdotale in mezzo agli assalti di ogni specie che subisce da tutte le parti? Senza vera meditazione animatrice di fede viva ed operosa, la stessa Eucaristia si riduce a qualcosa di esteriore rappresentazione.

L'esperienza di ogni giorno ci conferma sempre più dolorosamente che senza meditazione (e tutta quella ricchezza di fede e di carità che questa parola implica) avviene lo svuotamento dell'anima, subentra il laicismo pratico, il lavoro per il lavoro o per altri secondari scopi, l'ottundimento della coscienza facile ai compromessi ed ai cedimenti, l'apostolato è declassato ad attività sociale; allora il religioso così svuotato diventa anche agli occhi degli uomini non portatore, donatore e rivelatore di Cristo, ma

tutt'altra cosa: un organizzatore di belle feste, un professore sia pure di religione, un ministro di culto o un direttore di opere sociali... Con quali conseguenze e per lui e — non meno — per le anime?

Come i laici ci vogliono

Consentitemi di stralciare alcuni pensieri dalla lettera che un giovane ha inviato al Direttore di una nostra Rivista. È lo stile aspro ed amaro proprio dei giovani di oggi, ma vi si scopre l'ansia di trovare nel sacerdote, nell'apostolo, l'uomo che vivendo la sua fede, riveli i doni di Dio alle anime. È materia per un fruttuoso esame di coscienza per tutti, non solo i sacerdoti, che ci aiuterà appunto a vivere la nostra fede come apostoli.

« Non basta “ fare ” il prete, occorre “ essere ” prete ».

« Non ho trovato cosa più odiosa che vedere un uomo tradire la propria missione e oggi, in questo periodo di grande confusione di idee, per il prete, questa è una tentazione. La tentazione di scendere dal soprannaturale e ridursi all'umano, con tutte le sue conseguenze, “ per farsi capire dai suoi contemporanei ”. Questo porta vari sacerdoti ad essere dei falliti, dei disintegrati, gente che abbandona la posizione di testimoni del soprannaturale. Per noi voi siete di più che semplici uomini: dinanzi ai nostri occhi siete i custodi di “ qualcosa che affranca ”, che libera, che dà la gioia, la pace, la serenità. Voi ci parlate in nome di Cristo, per questo vi ascoltiamo. È scomoda la posizione di testimoni di un crocifisso, ma questa è la vostra missione, l'avete scelta voi, “ liberamente ” ».

« A volte dinanzi ad alcuni sacerdoti ho avuto la sensazione di trovarmi di fronte a dei rinunciatari, a degli scontenti della vita; ho avuto la sensazione che anche nei preti ci sia un capovolgimento della gerarchia dei valori ».

« Oggi, spesso il prete cerca la macchina per se stessa, in casa ha tutti i comforts possibili, TV, giradischi, registratore, frigo; ai nostri occhi queste cose appaiono a volte solo come un'evasione dalla vita vera, un' "alienazione" forse affettiva, una fuga. Non dico che voi dovete ridurvi alla miseria, no: ma almeno dimostrateci che non sono queste le preoccupazioni prime di un uomo ».

« Abbiate pietà di noi... non abbiamo bisogno che voi aumentiate la confusione delle nostre idee già sì poco chiare; da voi attendiamo più che un pacchetto di sigarette o simili palliativi; da voi aspettiamo Cristo, aspettiamo Dio, voi ce lo dovete dare con la vostra vita ».

Nel recente messaggio di Paolo VI ai sacerdoti ci sembra di trovare una risposta all'invocazione di questo giovane: « ... È dunque ad un approfondimento della propria fede che la situazione attuale deve incitare il sacerdote, cioè ad una coscienza sempre più chiara di chi egli è e di quali poteri è insignito, di quale missione incaricato ».

Carissimi confratelli e figliuoli, nelle parole di questo giovane ventenne possiamo riconoscere il grido di mille e mille giovani di oggi.

Raccogliamolo! Viviamo la nostra fede alimentandola e difendendola quotidianamente: siamo di essa limpidi segni ed efficaci diffusori nel mondo giovanile specialmente, che guarda a noi con occhi di viva speranza.

Il Signore ci benedica tutti, ci dia forza e coraggio per essere ogni giorno degni figli della Chiesa e di Don Bosco.

A tutti ed a ciascuno il mio affettuoso saluto.

Pregate per me. Io vi assicuro il mio costante ricordo in frazione panis.

Vostro aff.mo in G. C.

Sac. Luigi Ricceri
Rettor Maggiore